

Incontro n° 8 del 22 gennaio 1998

Pregliera di introduzione

Alla preghiera del “Padre nostro” aggiungiamo questa sera, in clima ecumenico, un’invocazione allo Spirito Santo che è stata scritta da Martin Lutero e che è rimasta nel libro di preghiere della Chiesa luterana.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male. Amen!

Vieni Spirito Santo, Dio Signore.

Riempi con la grazia tua benigna dei tuoi fedeli l’animo e la mente.

Accendi in essi il fuoco del tuo amore.

Con lo splendore dell’eterna luce

tu radunasti in una sola fede un popolo da tutte le nazioni.

Noi inneggiamo a te, Spirito Santo.

Tu santa luce, tu sicuro porto, illumina ai credenti la parola.

Dacci di Dio retta conoscenza e gioia vera nel chiamarlo Padre.

Preservaci, o Santo, dagli errori sicché maestro non abbiam che Cristo, credendo in lui con ortodossa fede e confidando in lui con tutto il cuore.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo,
com’era nel principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen!

Maria, madre della Chiesa, prega per noi!

“RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI”

LO SPIRITO SANTO CI RENDE CAPACI DI RELAZIONI NUOVE

Siamo ormai nella seconda parte del “Padre nostro”. Dopo il crinale determinato dal pane, la seconda parte mostra il lato negativo della storia, della nostra dimensione concreta, segnata dal limite e dal peccato.

Nella formulazione dell’evangelista Matteo essa comprende tre domande: “rimetti a noi i nostri debiti”, “non ci indurre in tentazione” e “liberaci dal male”.

Nella redazione di Luca manca la terza e ultima invocazione, la richiesta di liberazione dal male, mentre le altre due sono presenti anche se in forma un po’ diversa.

Il lato oscuro della nostra esistenza è dato proprio dal peccato, dalla tentazione, dal male: l’uomo, elevato alla dignità di figlio di Dio, si rende tuttavia conto di vivere in questa situazione che è ancora segnata dal peccato. E proprio perché si rende conto di essere in

questa situazione negativa, chiede al Signore l'intervento di liberazione: è l'atteggiamento del figlio che si rivolge al papà chiedendone l'aiuto, proprio perché c'è bisogno. Come il pane è segno di quel bisogno di sopravvivenza, così anche la richiesta di liberazione dal male è il bisogno essenziale per la nostra vita, per la nostra sopravvivenza.

E' importante il fatto che Matteo non adoperi esplicitamente la parola "peccato", ma parli di "debito": "rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori".

Allora partiamo dall'osservazione della parola "debito", ciò che è dovuto, una mancanza. Il debito indica un dovere ed è problematico proprio perché non c'è la possibilità di assolvere a tale dovere.

Il debito diventa significativo e pericoloso proprio quando assume un'entità che supera le mie forze economiche. Se mi ero dimenticato il portafoglio e un amico mi presta cinquantamila lire ho un debito con lui, però è una cosa irrilevante, nel senso che appena arrivo ad avere di nuovo il portafoglio restituisco e non c'è nessun problema. Il problema si presenta quando invece mi trovo in una situazione di altra dimensione; ad esempio, ho comprato un appartamento e ho fatto un mutuo molto grande, mi sono impegnato facendo i conti con quello che avevo e con quello che potevo guadagnare e ho un impegno rilevante, centinaia di milioni. Poi succede l'imprevisto: perdo il posto di lavoro. A questo punto mi resta il grosso debito e non ho più la possibilità di pagarlo. Perdo la casa? O come faccio a pagarlo? Questo è un debito grosso ed è un problema, mi gioco la vita; d'accordo che la vita è un'altra cosa, però sono gravemente bloccato e il debito è un problema perché non riesco a pagarlo, devo e non posso.

Il problema, quindi, che vuole evidenziare la preghiera del Signore a questo proposito è proprio il contrasto fra "devo" e "non posso".

Il debito allora diventa un'immagine per indicare il peccato con un particolare molto interessante che merita attenzione: noi in genere siamo abituati a presentare il peccato come una cosa "in più" - l'immagine classica è quella della macchia - il peccato è un'azione, è un fare sbagliato, è un comportamento errato, è "la macchia" che ha contaminato la mia vita. Ma la macchia è un elemento che si aggiunge al vestito: il vestito è pulito ma a un certo momento arriva qualcosa in più che lo macchia, e se si interviene bisogna farlo togliendo quel di più che ha sporcato l'abito. Allora, i peccati che ho sono le azioni che ho commesso in modo sbagliato, sono un qualcosa in più che ho fatto, che ho posto indebitamente nella mia vita e che devo provvedere ad eliminare. L'immagine del debito invece non va in questa direzione: il debito è qualcosa "che non c'è", da parte mia, io devo fare qualcosa che non riesco a fare. Il problema del debito è una mia incapacità, una mia impossibilità, semmai è un vuoto, è una mancanza, è una privazione, è una situazione di impotenza: quindi non è "un più" ma è "un meno", è una mancanza.

"Rimettere il debito" quindi non significa semplicemente cancellare qualcosa che c'è in più, ma è dare la possibilità di fare quello che si deve. Se io mi trovo in quella situazione drammatica di chi aveva contratto un mutuo molto grosso che non riesce più a pagare, per risolvere il problema devo trovare qualcuno che mi dia quella somma; e nel momento in cui risolvo il problema è proprio perché qualcuno mi ha dato la somma necessaria per colmare il debito, oppure il creditore mi dice di lasciar perdere. Ma un con-dono corrisponde ad un dono cospicuo.

Il peccato viene presentato quindi nell'ottica della mancanza, dell'incapacità. Se riprendiamo l'immagine del vestito, dovremmo dire che il peccato, piuttosto che a una macchia, somiglia a uno strappo e forse, ancora meglio, ad una consunzione del tessuto, per

cui ad un certo momento diventa trasparente e poi il tessuto si lascia andare e si crea il buco, un buco grosso. A questo punto non si tratta semplicemente di togliere qualcosa perché il tessuto si è rovinato, non c'è più, c'è il vuoto e l'intervento è molto più difficile: non si tratta di smacchiare, si tratta di ricostruire, di aggiungere qualcosa, di riempire il vuoto, di rifare il tessuto.

La richiesta al Signore, al Padre nostro che è nei cieli, di rimettere i nostri peccati riguarda proprio questa opera di creazione dell'uomo nuovo. Non è tanto un'operazione di pulizia quanto piuttosto un intervento di ri-creazione, di nuova creazione: è il con-dono o il per-dono inteso come "grande regalo", "iper- dono", è un "super- regalo" che supera il vuoto e il limite e costruisce quella capacità che io personalmente non ho.

Nelle due redazioni, di Matteo e di Luca, la seconda parte di questa domanda è formulata in modo differente. Noi abbiamo imparato quella di Matteo, in cui chiediamo "rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo": in realtà il testo greco adopera il verbo al perfetto e bisognerebbe tradurlo con "li abbiamo rimessi", o per lo meno dire che abbiamo cominciato a farlo e che continuiamo in questa situazione, che quindi non inizia adesso.

La formulazione di Luca è più difficile da tradurre, è espressa in una costruzione strana di greco che però probabilmente si può tradurre così: "affinché anche noi li rimettiamo ai nostri debitori". Credo che sia più facile da capire e più coerente con tutto l'insieme del Vangelo questa seconda formulazione: chiediamo al Signore che condoni i nostri debiti per renderci capaci di condonare a nostra volta a quelli che debbono a noi, perché è proprio la trasformazione che la grazia opera in noi a renderci capaci di operare bene.

Il rischio che ha la formulazione di Matteo è quello del fraintendimento e, tante volte, mi è capitato di sentire discorsi di questo tipo: "Chiediamo al Signore che perdoni i nostri peccati nella misura in cui noi li perdoniamo agli altri". Sarebbe un disastro! Saremmo rovinati se fosse così! Vorrebbe dire che la misura della misericordia di Dio è data da noi: se noi siamo bravi il Signore ci imita e ci perdona, se noi siamo cattivi il Signore ci imita e non ci perdona. Non funziona, questo non è Vangelo! Sarà una bella teoria farisaica, ma non è Vangelo! Non siamo noi il termine di paragone, assolutamente non siamo la misura della misericordia di Dio!

Allora, l'interpretazione corretta è quella che deriva dalla redazione di Luca: "Rimetti a noi i nostri debiti perché noi così siamo in grado di perdonarli agli altri". Ma anche la formulazione di Matteo può essere intesa in modo più corretto: "Rimetti a noi i nostri debiti e anche noi, di conseguenza, abbiamo già cominciato a rimetterli agli altri, proprio perché tu ci hai messo nella situazione della salvezza: noi stiamo imitandoti. Dato che sei il Padre nostro, noi, figli tuoi, ci comportiamo come te, ti imitiamo. Tu continua a condonare il nostro debito, a colmare il nostro vuoto perché noi ne abbiamo sempre bisogno, ma noi ci impegniamo ad adoperare questo tuo dono per essere a nostra volta dono per gli altri".

Per approfondire questa tematica ci potrebbe essere di utilità rileggere e meditare alcuni racconti evangelici dove il tema del perdono ha un ruolo importante. Il primo, quello più vicino proprio al testo del "Padre nostro", lo troviamo nel Vangelo secondo Luca al capitolo 7°, inserito nel grande contesto della donna peccatrice che entra durante un banchetto in casa di un fariseo, bagna con le proprie lacrime i piedi di Gesù e poi li asciuga con i capelli. In quella scena il fariseo, di nome Simone, pensa fra sé: "Gesù non è un profeta; mi aveva dato una buona impressione, ma, in realtà, si lascia toccare da una donna del genere. Se fosse un profeta saprebbe che razza di donna è, e l'avrebbe mandata via." Simone è ospite, si trova a disagio, non si aspettava l'intrusione di questo personaggio, gli

fa fare brutta figura ma non osa mandarla via. Dovrebbe essere Gesù a mandarla via: il fatto che la lasci fare non è un segno positivo nei suoi confronti. E mentre sta rimuginando a queste cose, Gesù lo interpella dopo avergli raccontato la storia dei due debitori come se fosse proprio di attualità: è la vicenda dei due debitori verso un unico creditore che condona il debito a tutti e due. Gesù, con l'arte del narratore tipica di chi narra parabole, pone la domanda che serve a provocare l'ascoltatore affinché sia proprio lui a dare la risposta, a formulare il giudizio senza sapere che si sta giudicando. La parabola serve a questo, a fare emettere un giudizio disinteressato, perché quando uno è compromesso in un problema vede le cose dalla propria parte; quando invece ragiona in modo obiettivo, al di sopra delle parti, riesce a intuire più facilmente la verità. Simone infatti risponde chiaramente dicendo: "Penso che amerà di più colui a cui è stato perdonato di più". E Gesù: "Hai detto bene. Vedi questa donna? Lei è la protagonista di questa parabola insieme con te, ma colei che ha amato di più è proprio lei non tu. Le sono perdonati i suoi molti peccati perché ha molto amato; colui invece a cui si perdona poco ama poco".

Come sempre, le parabole di Gesù ci sembrano strane e un po' ci sconvolgono, perché, volenti o nolenti, noi ci immedesimiamo più facilmente nel fariseo Simone che nella peccatrice anonima di quella città e, capziosamente, il ragionamento che ci viene è di questo tipo: "Ma allora conviene fare tanti peccati, se poi il perdono colma di più e uno che ha peccato tanto ama di più, allora sembra un incitamento al peccato". Assolutamente no! Gesù non sta incitando al peccato! Sta facendo notare che è determinante la coscienza del proprio limite, del proprio vuoto, della propria incapacità.

Nel caso concreto si pensa che il peccato sia l'azione commessa da quella donna o le azioni, mentre dobbiamo andare più in là e considerare la persona nella sua profondità psicologica, nelle sue capacità, nelle sue incapacità. Quando abbiamo il coraggio di guardarci bene dentro e di conoscerci sul serio, se ci capita l'occasione di fare un approfondimento del nostro carattere, della nostra psiche, delle nostre motivazioni profonde, se non rimaniamo in superficie ritenendo che siamo buoni come siamo perché in fondo non abbiamo commesso grandi peccati, se riusciamo veramente ad esaminare il lato oscuro di noi stessi, ci rendiamo conto che siamo impastati di peccato, che l'atteggiamento profondo del nostro istinto, le nostre inclinazioni, anche le cose più normali che facciamo e anche il bene che facciamo e hanno una radice negativa; che in fondo ci sono degli aspetti negativi nel nostro carattere, ma fanno parte proprio di noi e non riusciamo a superarli, e sono ciò che diciamo essere più forte di noi stessi. Questo è il peccato ed è molto profondo, è connaturato con noi stessi, è l'incapacità a seguire il progetto di Dio perché siamo inclinati altrove, non ce la facciamo. Il problema è che, rimanendo in superficie, rischiamo di illuderci di essere buoni e di essere anche a posto, magari di essere perfino creditori nei confronti di Dio: ce ne viene ancora a noi, è lui che deve pagarci, con tutto il bene che abbiamo fatto nella nostra vita! Ma questo è un atteggiamento negativo, gravemente negativo, è l'atteggiamento del fariseo che non si rende conto del debito che ha, della mancanza profonda del suo essere, incapace di corrispondere all'amore gratuito e generoso di Dio. Può capitare invece ad una persona che si trova in una situazione di peccato di aprire gli occhi e di rendersi conto di essere così: quella donna si è compromessa, il gesto di amore implica proprio il riconoscimento del male che ha fatto, è quel pianto a dirretto. Sappiamo che cosa vuole dire piangere per il male che abbiamo fatto? Si può fingere, ma piangere sul serio sul proprio limite dice un amore grande, è quello che i Padri della Chiesa chiamavano il "battesimo delle lacrime", un'autentica conversione del cuore, per cui di fronte al nostro essere peccatori nel profondo non ci resta

che piangere, veramente, ma non di disperazione bensì nell'affidamento a Gesù come unica possibilità di salvezza per la nostra vita.

E il peccato radicale è il nostro modo di essere nel profondo che è peccato, che è debito: dobbiamo e non possiamo, perché è più forte di noi.

Allora, quando Gesù parla dell'amore sta parlando dello Spirito Santo come causa e fine del perdono: l'amore è la causa del perdono, il perdono viene causato dall'amore, il fine del perdono è l'amore, il perdono produce l'amore. Ed è lo Spirito Santo, amore di Dio, che trasforma il nostro cuore, che innanzi tutto lo rende cosciente del proprio limite: di fronte all'amore, io mi accorgo di non essere amore. Non vi è mai capitato di vedere dei gesti grandiosi di generosità, di sentirvi meschini di fronte a quei gesti? È il confronto che mi fa sentire piccolo, perché di fronte a quel comportamento, a quella generosità, io mi vedo povero, piccolo, meschino. Il confronto con l'amore fa emergere il mio limite, è quell'amore che produce il mio pentimento, e il pentimento ha come fine l'amore, ed è lo Spirito che lavora in noi per portarci al riconoscimento del limite, per colmare il limite con la sua capacità creativa.

Quando chiediamo al Signore che rimetta i nostri debiti, implicitamente chiediamo lo Spirito Santo creatore, chiediamo che lui che ha creato i nostri cuori li purifichi, illumini la mente per capire quanto siamo indegni e per colmare la nostra indegnità: è già una grazia capire che non ci meritiamo niente, è già una grazia arrivare poi a meritare - per grazia appunto - perché siamo stati trasformati e aiutati.

Un altro racconto dove Gesù ancora parla di debitori û vedete che è un linguaggio che gli piace particolarmente e su cui insiste û lo troviamo nel capitolo 18° del Vangelo di Matteo, nell'ambito della vita comunitaria: "Quante volte devo perdonare?" û Pietro crede di esagerare û "Fino a sette volte?"; Gesù risponde: "Non fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette", cioè sempre, in modo infinito. È questa dinamica del "perdonato" che diviene a sua volta "perdonatore". Un re si è messo a fare i conti con i suoi dipendenti e il primo, che doveva essere un governatore di province, gli doveva tanti talenti: migliaia di miliardi, diremmo noi. Ciò significa che era stato proprio un amministratore disonesto se, dovendo al re una somma così ingente, non aveva di che pagare perché se l'era dilapidata. Il re allora ordina che venga venduto schiavo insieme a tutti i suoi beni, non c'è infatti possibilità di pagare un debito del genere. Gesù gioca proprio con le somme in termini economici per esprimere questa enormità insolubile: deve una cifra che non può pagare, neanche se gli vendono tutto, neanche se lui e la sua famiglia vengono venduti come schiavi riescono a pagare un debito del genere. A quel punto, il debitore si inginocchia e chiede pietà e il re condona un debito infinito. Ma colui che è stato perdonato, uscito fuori, trova un suo collega che gli doveva à diecimila lire, cioè una somma ridicola se confrontata con le migliaia di miliardi, e pretende che paghi e che paghi subito, ed è pronto a farlo mettere in prigione se non paga il debito. A quel punto la situazione torna indietro e colui che aveva ricevuto il condono viene richiamato dal re che gli dice: "Non dovevi tu perdonare come io ho perdonato a te? Allora, visto che tu vuoi che ti venga pagato tutto, adesso paghi, ritiro il condono, adesso paghi, vediamo quando riuscirai a pagare e vai anche tu in prigione in attesa di aver pagato tutto".

È una parabola, cioè un'immagine, è un racconto che serve a provocare l'ascoltatore. Il punto focale del racconto sta nel "come": colui che è stato perdonato doveva essere in un atteggiamento di entusiasmo, di gioia, di contentezza tale da abbracciare il suo debitore e rinunciare ad esigere il credito.

Il problema è appunto quello della relazione con gli altri nella comunità, relazione che nasce dall'esperienza del perdono. Io sono stato perdonato, nel senso che mi è stato dato un bene immenso che io non meritavo assolutamente: ciò che Dio dato a me è infinitamente superiore a quello che io posso dare ad un altro, proprio perché il condono che mi è offerto dal Signore nel mio incontro di grazia, nel battesimo, nel mio essere cristiano, supera ogni possibilità di danno nei miei confronti e, avendo la coscienza di aver ricevuto tanto, sarebbe normale una mia risposta ultragenerosa. Questo significa che il perdono che è stato concesso potrebbe essere revocato, un po' come la storia del talento che viene sotterrato. Fuori dalla parabola, è come se il credente dicesse al Signore che la fede, il Vangelo, la grazia, lo Spirito Santo che gli sono stati dati non gli sono serviti a niente, sono stati assolutamente inutili.

In realtà, lo Spirito crea il cuore nuovo, e questo cuore nuovo poi ama in modo nuovo: il perdono crea la possibilità di vita nella comunità. Non c'è vita di comunità, non c'è vita di famiglia, tra marito e moglie, tra genitori e figli, non c'è vita sociale di lavoro, senza il perdono, senza il concepire la nostra vita come un regalo: io mi percepisco come un dono e divento un dono per gli altri, sono sempre debitore nei confronti degli altri avendo ricevuto tanto. Ma questa coscienza di aver ricevuto tanto è frutto dello Spirito che ha creato questo cuore nuovo, questo cuore generoso, che assomiglia al cuore del Padre che è sempre pronto a dare, che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi.

Ancora un'altra parabola, quella del figliol prodigo, o dei due figli, quella del Padre misericordioso che conosciamo bene e che non è il caso di ripresentare. C'è un figlio ribelle che non vuole stare nella casa e va a cercare fortuna all'estero; c'è un figlio che resta in casa ma è scontento, ci sta malvolentieri, si sente un servo, uno sfruttato. Il ritorno di quello che è scappato ha il centro di interesse proprio nell'esame di coscienza, per cui il figlio ribelle rientra in se stesso e decide di tornare, riconoscendo di avere sbagliato. Ma ha sbagliato anche quello che è rimasto a casa. Essendo una parabola, non dobbiamo farci sopra un romanzo, ma dobbiamo lasciarci provocare, come vuole Gesù che continua a provocarci a duemila anni di distanza. Infatti questa parabola ci dà fastidio perché continuiamo a metterci nei panni del figlio sbagliato: come i farisei, ci mettiamo nella posizione del figlio maggiore "che è rimasto a casa a fare il proprio dovere".

Ma anche noi ci siamo stati malvolentieri? Il problema è qui: il nostro essere cristiani, l'atteggiamento di persone che fanno il proprio dovere, che vivono bene, onestamente, ci costa così tanto? È una tassa così gravosa che dobbiamo pagare perché il Signore, a sua volta, ci dia qualche premio? Non è forse premio a se stesso l'essere con il Signore, l'averlo incontrato, il vivere la grazia, il vivere così come vogliamo vivere, come ci indica il Vangelo e così come il Signore ci dà la grazia di vivere? Il rischio è proprio quello del cristiano scontento, che vive come un peso il suo modo di essere e quasi rimpiange di non aver fatto i peccati degli altri che sembrano più fortunati, sentendosi stupido a restare qui. Ci sentiamo stupidi a stare qui? Crediamo che a godersi la vita, a fare quello che si vuole, ad essere disonesti, sia meglio? Perché allora non lo facciamo? Perché abbiamo paura che Dio ci punisca? Non siamo cristiani perché abbiamo paura di Dio, e non siamo cristiani perché ci aspettiamo qualche medaglietta al valore. Siamo cristiani perché figli, perché abbiamo incontrato il papà, perché siamo entusiasti di essere così: è il premio, già presente nell'essere così. Non prego perché mi hanno comandato di pregare, ma perché sono contento di pregare. Non prego affinché il Signore mi premi, ma prego perché pregare è la mia gioia e sono contento di farlo, perché lo Spirito ha lavorato in me e mi ha creato un cuore nuovo. "Redde mihi laetitiam salutaris tui", "Rendimi la gioia di essere salvato", è

un'invocazione che facciamo allo Spirito: "Rendici, restituiscici, dacci, se non ce l'hai ancora data, la gioia di essere salvi, la gioia di essere con te, la gioia del perdono e della comunione". La parola più bella di quella parabola la dice il Padre al figlio che è rimasto a casa: "Figlio, tu sei sempre con me e quello che è mio è tuo". Allora il pregio non è quello di avere delle cose, ma di essere in relazione con il Padre, nella relazione di amicizia, di amore, di affetto. E questo è stato colmato, ci è stato dato gratuitamente, perché non lo meritiamo, non lo meritavamo e continuiamo a non meritarlo, ci è stato dato gratis: è il condono. Anche se non abbiamo fatto grandi peccati, abbiamo un carattere segnato dal male gravemente e, nonostante tutto, il Signore ci ha colmato del suo amore.

Il perdono non è un cancellare qualcosa, ma un aggiungere quello che manca, è la creazione del cuore nuovo, dell'animo nuovo, della persona nuova. Allora noi diventiamo capaci di diffondere questo amore, di trasmetterlo, diventiamo persone magnanime, dal cuore grande, che non si fermano alle piccinerie. E, in fondo, tutto quello che può capitare è piccola cosa, rispetto all'immenso tesoro che ci è stato dato: l'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori con lo Spirito Santo che ci è stato regalato. È lui il perdono dei peccati, è lui la fonte dell'amore, del perdonare, è lui che crea la possibilità di vivere in comunità, di vivere la gioia di essere cristiani, di essere salvati.